

Scontro con l'Europa, rischio ricaduta su lavoro e pensioni

di Cesare Damiano

Ricomincia il conflitto tra Italia ed Europa sul tema dei conti. È di questi giorni uno scambio di battute non proprio amichevoli tra il premier Matteo Renzi ed il neo vice-presidente della Commissione europea Jyrki Katainen. Di fronte al primo che ha affermato che «noi rispettiamo il vincolo del 3%. Siamo tra i pochi a farlo. Dall'Europa non ci aspettiamo lezioni ma 300 miliardi di investimenti», il secondo ha replicato seccamente: «Non siamo maestri ma collaboratori. Controlliamo solo che i Paesi rispettino le promesse fatte agli altri membri». È evidente che, dopo che i singoli Stati hanno rinunciato alla sovranità sui bilanci, dovranno rinunciare almeno in parte a quella sulle politiche economiche. Dopo aver sottoscritto l'ennesimo patto per accelerare le riforme strutturali chieste da Bruxelles, difficilmente le capitali potranno rifiutarsi di rendicontare i risultati ottenuti su questi argomenti. E qui sta il punto, perché tutte le volte che l'Europa o la Banca centrale europea ci hanno chiesto riforme strutturali e conti in ordine, si sono inesorabilmente avventate sulle pensioni e sulla libertà di licenziamento. Questo film lo abbiamo già visto e non può essere replicato. Per questo, quando sentiamo evocare in Italia i modelli di mercato del lavoro di altri Paesi, come quello danese o tedesco, drizziamo le orecchie ed esprimiamo tutte le nostre perplessità, perché da questi modelli si vuole trarre soltanto quello che fa più comodo. La prova del nove delle riforme strutturali sarà la Delega sul lavoro, attualmente in discussione al Senato: non vorremmo che l'elemento cardine delle argomentazioni della destra e non solo, fosse che dobbiamo cancellare l'articolo 18 perché ce lo chiede l'Europa. Renzi ha ribadito in più occasioni che dalla Ue non prendiamo ordini e questa mi sembrerebbe

l'occasione giusta. Accanto al tema del lavoro il Governo si sta dando molto da fare su quello dell'istruzione. In questo caso ci può essere davvero l'adozione di un pezzo del modello tedesco se si concretizza una scelta di alternanza scuola-lavoro. Su questo tema non si parte da zero e non siamo più allo stadio dei buoni propositi. «Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare», dice un proverbio, ma questa volta il mare lo abbiamo attraversato. Si tratta ancora di una piccola cosa, di un nuovo inizio, ma da qualche giorno circa 150 ragazzi del quarto anno degli istituti elettrotecnici di Torino, Piacenza, Venezia, Firenze, Civitavecchia, Napoli e Brindisi, hanno firmato un contratto di apprendistato: 460 euro lordi mensili ai quali aggiungere tredicesima e quattordicesima. L'azienda che li ha assunti è l'Enel che offre a questi diciassetenni due anni di alternanza scuola-lavoro e, dopo la maturità, un terzo anno di apprendistato professionalizzante. L'obiettivo dell'azienda è quello di formare operai e tecnici di distribuzione dell'energia. Questa operazione, alla quale stanno guardando con interesse molte altre grandi aziende, è stata possibile anche grazie alle novità legislative che sono state introdotte un anno fa sul tema dell'alternanza scuola-lavoro, argomento ripreso nelle linee guida sulla scuola approvate nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri. Tutto inizia dal decreto legge (12 settembre 2013) dell'allora ministro Maria Chiara Carrozza: all'articolo 8-bis, istruzione e formazione per il lavoro, si prevedevano misure per «far conoscere il valore educativo e formativo del lavoro, anche attraverso giornate di formazione in azienda, agli studenti della scuola secondaria di secondo grado, con particolare riferimento agli istituti tecnici e professionali... Per sostenere la diffusione dell'apprendistato di alta formazione nei percorsi degli istituti tecnici superiori (Its), anche attraverso misure di incentivazione finanziaria

previste dalla programmazione regionale... Per avviare un programma sperimentale per lo svolgimento di periodi di formazione in azienda per gli studenti degli ultimi due anni delle scuole secondarie di secondo grado... Il programma contempla la stipulazione di contratti di apprendistato con oneri a carico delle imprese interessate...». È su questo punto, che è stato oggetto di uno specifico emendamento presentato dal partito Democratico che ha derogato dai limiti di età precedentemente previsti per l'apprendistato, che si è costruita la sperimentazione in atto. Caduto il Governo Letta abbiamo provveduto successivamente a curare l'emanazione dei decreti attuativi attraverso una concertazione tra ministero dell'Istruzione, del Lavoro e dell'Economia. Il Decreto definisce la tipologia delle imprese che possono partecipare al programma, i loro requisiti, il contenuto delle convenzioni che devono essere concluse tra le istituzioni scolastiche e le imprese, i diritti degli studenti coinvolti, il numero minimo delle ore di didattica curricolare ed i criteri per il riconoscimento dei crediti formativi. Siamo dunque sulla strada giusta, a dimostrazione che la politica può fare cose positive se entra nel merito dei problemi e non si affida soltanto alla comoda propaganda. Questa iniziativa deve proseguire e coinvolgere il sistema delle imprese ed una ampia rete di istituti scolastici. Se migliaia di giovani, mentre studiano, entrano a far parte del mondo del lavoro, avremo dato una risposta, anche se non risolutiva, al problema dell'occupazione giovanile. Sempre che all'Europa del rigore questo interessi.

